Quotidiano / Anno LIV / N. 184 (post. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Mercoledì 13 luglio 1977 / L. 200

Berté nominato nuovo direttore generale della RAI-TV

A pag. 2

Bandito ucciso a Roma dopo un colpo fallito in trattoria

A pag. 10

Iniziato a Montecitorio il dibattito sull'intesa fra i partiti

Il programma non è «indolore» Divisioni e manovre nella DC

Illustrate alla Camera le mozioni - Il discorso di Galloni - Reso pubblico il testo del decreto sulla 382: gran parte delle modifiche contraddicono gli orientamenti del Parlamento - Dure reazioni di Regioni, Province e partiti democratici

Il dibattito sull'accordo programmatico che si è aperto ieri a Montecitorio è lo specchio di un fatto qualitativamente nuovo. Nuovo — sicuramente — per la vita politica italiana in generale, ma anche per lo stesso Parlamento, che viene a riassumere la posizione «centrale» nell'edificio della democrazia costituzionale. Per la prima volta dopo trent'anni, il Parlamento è la sede dove si elaborano e si fissano gli indirizzi politici e programmatici fondamentali e dove avviene un confronto aperto — e un difficile incontro — tra forze a lungo schierate su posizioni contrapposte e divise dalla pregiudiziale che era stata sollevata come una barriera nei confronti del maggiore partito della classe operaia.

Gli impegni contenuti nell'accordo sono stati trasferiti nella mozione dei sei partiti sulla quale si è aperta la discussione. Che cosa sia questo accordo, quali ne siano i lineamenti, la portata, il significato, è provato dagli stessi fatti di questi giorni, a partire dalle resistenze che si sono scatenate nei settori conservatori della Democrazia cristiana e dalla vicenda della legge 382 per il trasferimento dei poteri alle Regioni. Un'intesa della qualità e dell'ampiezza di quella che è stata raggiunta tra i partiti, non è davvero quel «mini-compromesso» di cui qualcuno aveva parlato. Certe polemiche non hanno retto alla prova dei fatti. Appunto perchè l'accordo tocca nodi profondi in cui si è costruito il potere «reale», ne viene contrastato con tanta asprezza il cammino. La sua attuazione, quindi, non potrà essere frutto — questo è certo — di un processo idilliaco e indolore.

Dalla vicenda che è in corso esce smentita anche la tesi — avanzata da diverse sponde — secondo la quale l'ampiezza delle forze che hanno partecipato alla trattativa e sottoscritto l'accordo avrebbe comportato un appiattimento della dialettica politica, se non addirittura (è stato detto anche questo) un fatto di «*normalizzazione*» destinato a trasformare il confronto democratico in una morta gora in cui sarebbero risultate soffocate le espressioni di dissenso. Invece — come era chiaro — quando una volontà politica si manifesta, e incide, essa è destinata a suscitare non soltanto consensi più convinti ma anche opposizioni più palesi e profonde.

Ora lo sforzo, e la lotta, si trasferiranno sul terreno della pratica attuazione del programma. Chi pensa di poter svuotare o contraddire l'intesa non deve crearsi illusioni. Si tratta, anzitutto, di un patto da rispettare: e il PCI farà di tutto perchè ciò avvenga. La carta fondamentale che noi giochiamo è che lo stesso superamento delle vecchie pregiudiziali, e il fatto che al tavolo del negoziato si sia seduto il PCI, porta in campo nuove energie, forze popolari che si muovono unitariamente per la realizzazione di obiettivi contenuti nell'accordo, in modo nuovo e costruttivo.

Come è stata stravolta la «382»

ROMA — Si è finalmente conosciuto ieri il contenuto della seconda stesura del decreto delegato sul trasferimento delle funzioni alle Regioni, decisa sabato scorso dal governo. La realtà risulta peggiore delle pur pessimistiche illazioni circolate nei giorni precedenti, e ridicolizza certe affermazioni ufficiose (persino le dichiarazioni del ministro Morlino) tendenti a «sdrammatizzare» il significato del punto di approdo del lungo braccio di ferro in seno al consiglio dei ministri che peraltro, iersera, ha compiuto una «rilettura» della bozza del decreto. Non si tratta, come documenteremo più oltre, di ridimensionamenti quantitativi ma di veri e propri stravolgimenti, in settori rilevanti delle attribuzioni regionali, del dettato costituzionale e delle elaborazioni della commissione intercamerale.

La conseguenza immediata di tali rivelazioni è una turbativa non solo nelle relazioni fra le forze politiche ma nei rapporti fra governo e Parlamento, fra governo, Regioni e enti locali. In effetti, la commissione parlamentare — che si riunirà giovedì — è posta dinanzi ad una sorta di sfida che, al di là degli aspetti procedurali, configura un vero e proprio conflitto di indirizzo fra l'organo parlamentare e il potere delegato. E sarà essenzialmente essa la sede in cui questo conflitto dovrà essere risolto, è auspicabile, all'insegna della coerenza.

In quanto alla turbativa sui rapporti politici, a sottolinearla basta la presa di posizione (oltre che del nostro partito su questa stessa pagina) dei socialisti che, con una nota della loro segreteria, hanno fatto sapere che «l'atteggiamento del PSI nel dibattito parlamentare che si apre oggi sarà condizionato dalla verifica del sostanziale rispetto da parte del governo delle proposte definite dalla commissione interparlamentare per le regioni il 22 giugno, come previsto dagli accordi intervenuti tra i partiti». Per i socialisti, in-

e. ro.

(Segue in penultima)

Il confronto sull'intesa alla Camera

ROMA — La Camera discute da ieri l'accordo programmatico tra i partiti costituzionali. Lo fa sulla base della mozione sottoscritta dai sei capigruppo parlamentari che ne sintetizza i termini e gli impegni per il governo. A questo accordo si ancorano, seppure polemicamente, le altre mozioni (dei radicali, dei demoproletari, dei missini). Il dibattito si protrarrà per l'intera settimana ed è previsto per domattina un intervento del compagno Enrico Berlinguer.

Le battute introduttive della discussione all'aula di Montecitorio sono state caratterizzate, ieri, dal discorso con cui il vice segretario della DC, Giovanni Galloni, ha illustrato il testo della mozione fondamentale, esponendone le motivazioni. In questo senso l'intervento di Galloni, pur ampio e attento a cogliere alcune delle novità politiche rappresentate dall'esito della lunga trattativa tra i partiti, ha riflettuto le contraddizioni di fondo della posizione dc. E ciò sia nel senso che egli ha ribadito i limiti politici entro cui la DC ha voluto mantenere l'accordo; sia per lo sforzo, abbastanza artificioso, di evitare qualsiasi definizione che potesse apparire troppo impegnativa.

Galloni ha anzitutto difeso la formula della mozione con cui il Parlamento è stato investito dell'intesa: essa è «il modo costituzionalmente corretto» per dare al governo «precisi indirizzi su specifiche materie» pur mantenendo ciascun partito contraente la propria linea politica e strategica e — ha precisato — «senza mettere in discussione» l'assetto sul quale il governo ha ottenuto un anno fa la non sfiducia.

Da qui Galloni si è mosso per sostenere che l'accordo «non rappresenta il momento né di una nuova alleanza politica tra i partiti, né di una nuova maggioranza parlamentare, e nemmeno di una maggioranza di programma che, distinguendo come pure è avvenuto in alcune

g. f. p.

(Segue in penultima)

Svalutata la peseta spagnola

La peseta spagnola è stata svalutata, in termini di moneta straniera, del 23% nel tentativo di arginare il disavanzo con l'estero. Il cambio con la lira è sceso da 12,61 a 10,10 per ogni peseta. La manovra del governo spagnolo può avere ripercussioni negative nei rapporti con i paesi vicini ma intanto ieri i mercati monetari sono stati più calmi. Il marco tedesco occidentale e lo yen giapponese restano al centro della spinta rivalutativa nei confronti del dollaro (un marco = 386 lire) sulla base di previsioni di deficit nella bilancia commerciale USA. La borsa di Francoforte (nella foto) è quindi teatro di una attiva speculazione internazionale.

IN ULTIMA

Lo ha detto in una conferenza stampa

Jimmy Carter favorevole alla bomba ai neutroni

Il presidente USA dà praticamente il via alla produzione della micidiale arma che uccide le persone «senza distruggere» le cose

WASHINGTON — Il presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter ha dichiarato ieri in una conferenza stampa di essere favorevole alla produzione della discussa bomba ai neutroni, ma riservandosi la possibilità di valutarne l'adozione da parte delle forze armate alla luce di successivi considerazioni.

Anche nell'eventualità che la controversa arma venisse resa operativa — ha aggiunto Carter — i negoziati con l'URSS per la limitazione degli armamenti strategici non dovrebbero correre alcun pericolo. La bomba, egli ha infatti sostenuto, è eminentemente un armamento tattico.

Quella del ricorso alle armi nucleari, ha anche detto il presidente USA nella conferenza stampa è «una prospettiva orrenda», e «la nozione che le usi per prima cadrà sotto la pesante condanna degli altri popoli della terra, a meno che le circostanze non siano estremamente drastiche, come una invasione non provocata da un altro paese».

Passando al tema dei rapporti con l'URSS, Carter ha detto nella conferenza stampa che i recenti attacchi personali mossigli dai dirigenti e dalla stampa sovietici sono «erronei e avventati» e che la polemica in corso, allo stato attuale, è «inevitabile».

Battaglia aperta sui poteri alle Regioni

Il governo ha reso note le correzioni introdotte al testo elaborato dalla commissione parlamentare per le questioni regionali. Si tratta di correzioni niente affatto marginali che, in alcuni casi, stravolgono gli orientamenti espressi dalla commissione. E ciò si è verificato per quanto riguarda i settori dell'assistenza, quelli dell'agricoltura, dell'organizzazione del territorio e della difesa dell'ambiente, dell'artigianato e del turismo, vale a dire quei settori che attengono direttamente e in modo incisivo alle funzioni delle Regioni. E' la Costituzione che fissa tali funzioni. E da oltre trent'anni.

Nasce così un problema grave, che è contemporaneamente di merito e di metodo. E' un problema di merito, in quanto se non si trasferiscono in modo organico e corretto le funzioni indicate dalla Costituzione si avrà non un miglioramento, ma un aggravamento nel funzionamento di tutta l'amministrazione pubblica. In effetti l'attuazione della legge 382 rappresenta il presupposto indispensabile perché alla distanza i contenuti dell'accordo possano effettivamente realizzarsi con il concorso pieno e solidale di tutta la rete delle assemblee elettive. E contemporaneamente essa avvia un riordino complessivo dell'amministrazione pubblica attraverso lo sfoltimento di ministeri e di enti pletorici, spesso inutili, ed attraverso la riqualificazione dell'amministrazione centrale come strumento di indirizzo, di coordinamento, di programmazione. Non più Regioni e comuni operanti su un territorio conteso da enti, uffici, organismi, con sprechi, sovrapposizioni, e scollamenti, e non, quindi, uno Stato reso debole dal decentramento, ma più forte, perché rafforzato nello svolgimento del suo ruolo essenziale di indirizzo e di coordinamento; uno Stato che amministri di meno e pianifichi di più. La riforma dello Stato non è un lusso istituzionale, da rinviare a periodo di maggiore prosperità, ma la condizione indispensabile per uscire da una crisi che non è solo congiunturale ma strutturale. E' vano pensare di pervenire ad un nuovo tipo di sviluppo dell'economia, senza un modo nuovo di essere delle istituzioni, che sia basato, appunto, sul decentramento e sulla partecipazione.

Per questo le conclusioni della commissione parlamentare ci sono parse valide, corrispondenti al dettato costituzionale e agli interessi del Paese. Tornare indietro, o stravolgerne l'orientamento, sarebbe un danno serio per tutta la vita nazionale. A ciò non siamo in nessun modo disponibili.

Esiste un problema di metodo altrettanto importante. Nell'accordo tra i partiti è scritto in modo inequivocabile che le conclusioni della commissione parlamentare sono condivise da tutte le forze politiche che lo hanno siglato, e quindi anche dalla DC. E ciò a tutti i livelli di responsabilità istituzionale, e quindi anche, e in primo luogo, dal governo. Non è pensabile che un accordo, in un punto che ognuno sa essere davvero qualificante, non venga rispettato sin dal suo nascere. Capisco perfettamente che possono nascere difficoltà e resistenze. Ma l'accordo rappresenta il momento culminante di una convergenza tra forze politiche diverse, costruita attraverso il confronto serio e responsabile delle differenti posizioni. Ognuno ha messo del suo, ed ognuno ha rinunciato a qualche cosa del suo. Per quanto ci riguarda siamo e saremo scrupolosamente rispettosi dell'accordo. E così deve essere per tutti.

D'altronae, all'accordo su questo punto si è pervenuti dopo mesi, anzi anni, di appassionato dibattito e di esperienze. Hanno espresso e condiviso gli orientamenti della commissione parlamentare tutte le Regioni italiane, dico tutte, con voti unanimi, molte volte per iniziativa della DC e sempre con la sua partecipazione; lo hanno sostenuto migliaia e migliaia di comuni, nonchè la loro associazione rappresentativa (l'ANCI) che è presieduta da un autorevole esponente della DC. Nella commissione parlamentare la DC ha votato, assieme alle altre forze politiche, 137 dei 138 articoli dei quali è composto il decreto.

Ora il Consiglio dei ministri ne modifica gli orientamenti. Ci sono, nelle correzioni apportate dal governo, precisazioni e persino miglioramenti che non abbiamo nessuna difficoltà ad accogliere. Nè potrebbe essere diversamente, poichè noi siamo stati sempre aperti e disponibili alla ricerca di soluzioni le più valide e nello stesso tempo le più realistiche. Ma vi sono delle modifiche che, ripeto, stravolgono gli orientamenti di fondo espressi dalla commissione. E queste non possono essere accolte. Ma che cosa si vuole? Ritornare ad aprire, anzi esasperare la conflittualità fra governo e Regioni, fra governo e comuni? Questo è stato uno dei mali più perniciosi della vita pubblica. Si vuole arrivare a uno scontro nella commissione parlamentare che domani, giovedì, si riunirà per giudicare il testo governativo? Esso avrebbe conseguenze delicatissime.

La DC deve dire, in verità, come intende risolvere la sua interna grave contraddizione: la contraddizione fra le posizioni assunte dai suoi esponenti nei comuni, nelle Regioni, nella commissione, negli incontri tra i partiti e nel documento sottoscritto dal suo segretario nazionale da una parte, e la posizione di alcuni ministri che si fanno sostenitori degli orientamenti e delle pratiche più corporative e clientelari.

Il partito comunista non può avallare gli arretramenti pericolosi e preoccupanti ai quali è pervenuto il Consiglio dei ministri. E perciò chiediamo due cose: 1) chiediamo alla DC di impegnarsi a confermare nella commissione parlamentare, che domani dovrà esprimere il suo parere, la sostanza delle conclusioni alle quali si era sin qui pervenuti; 2) chiediamo al governo di rispettare scrupolosamente le conclusioni alle quali perverrà la commissione e il momento in cui, prima del 25 luglio, dovrà licenziare il testo definitivo del decreto. Altra via ci pare non esista.

Armando Cossutta

Invito agli intellettuali francesi in un'intervista a «Le Monde»

Zangheri: «Venite a Bologna a vedere se c'è repressione»

Alle affermazioni contenute nell'appello lanciato a Parigi sui diritti civili calpestati in Italia, il sindaco risponde tracciando il quadro della partecipazione e della difesa delle conquiste democratiche - Il malessere tra i giovani

PARIGI — «Gli intellettuali francesi vengano a Bologna a vedere lo stato d'assedio». Sotto questo titolo il quotidiano parigino *Le Monde* pubblica, nell'edizione di ieri, un'intervista con Renato Zangheri nella quale — scrive il giornale — il sindaco «confuta vivacemente gli attacchi mossi da Parigi alla sua città, definita (in un documento firmato, tra gli altri, da Sartre, Michel Foucault, Felix Guattari e Claude Mauriac; ndr) la capitale di una "repressione" che si sarebbe scatenata sulla penisola».

Il discorso, ovviamente, parte da Bologna. Dove — dice subito Zangheri — «le masse partecipano in forma diretta al potere locale, secondo forme originali, come i consigli di quartiere», forme che contrastano con «il fascino che certi intellettuali subiscono per una ribellione romantica, confusa e disperata. Ma le masse non fanno del romanticismo». «Per costoro — fortunatamente una minoranza — le masse non costituiscono altro che un oggetto, interessante da un punto di vista etnologico e folcloristico, ma diventano scomode quando assumono una funzione da protagoniste».

Chiede *Le Monde*: quanti contestatori ci sono a Bologna e quanti sono in carcere? Risponde Zangheri: «Su sessantamila studenti ci sono forse tremila contestatori. Alcune decine sono state arrestate sotto l'accusa di detenzione di armi, di atti di violenza e di saccheggio. Secondo la legge italiana, finché non sarà stabilita la loro colpevolezza, essi sono innocenti. Spero che il processo si svolgerà in modo corretto e conforme alla Costituzione. E non vedo con quale diritto, degli intellettuali parigini, per quanto celebri, possano sostituirsi alla giustizia italiana e soprattutto alle convinzioni politiche di centinaia di migliaia di bolognesi che hanno manifestato contro la violenza il 16 marzo scorso».

Scrive poi il giornale francese: su Franco Berardi, detto Bifo, Zangheri non ha dunque nulla da dichiarare. Agli intellettuali invece vorrebbe dire questo: «Che vengano a Bologna, saranno nostri ospiti. Vedranno con i loro stessi occhi il cosidetto "stato d'assedio permanente" che imperverserebbe sulla città. Ma non facciano come Guattari che, la settimana scorsa a Bologna, ha partecipato ad una riunione in una sala messa a disposizione dal Comune. Tre comunisti presenti sono stati insultati e scacciati. Guattari ha assistito a questo atto di repressione e non ha avuto nulla da dire».

E poiché si parla di repressione — afferma quindi Zangheri — «posso dire che ce n'è molto meno a Bologna che a Parigi». E poi «si dice il falso quando mi si accusa di aver chiamato la polizia, in marzo: un sindaco italiano non può decidere l'intervento delle forze dell'ordine, delle quali del resto io avevo criticato il comportamento».

Il discorso da Bologna passa all'insieme del Paese: «La repressione in Italia è molto meno pesante che in altri Paesi europei — come la Germania federale — e questo grazie alle lotte condotte dai partiti comunista e socialista. In ogni caso non ha paragone con il passato. Non si può più licenziare per motivi politici. I lavoratori sono tutelati dalla legge più che in ogni altro Stato d'Europa. La Italia è il solo Paese capitalista in cui la classe operaia non abbia perduto con l'inflazione il suo potere d'acquisto reale».

Scrive ancora *Le Monde*: detto questo, il sindaco di Bologna riconosce che è diffuso tra i giovani un profondo malessere. La sua città non può costituire un'eccezione. Di chi la colpa?

Risponde Zangheri: «Della mancata riforma della università, di cui sono responsabili i governi della DC e di centro sinistra; dell'assenza di un rapporto coordinato tra scuola superiore, sviluppo economico e sbocchi professionali». I comunisti lottano contro questa realtà e il recente accordo tra i partiti va nella stessa direzione.

Proprio su questo argomento — nota il quotidiano — si dice che i contestatori sono vittime del «compromesso storico» tra comunisti e democristiani. «Essi, risponde Zangheri, sono vittime dei loro errori di prospettiva e dei loro cattivi rapporti con le organizzazioni di massa. Pensano che in Europa si possa prendere il potere con la forza. Ciò rivela quanto sia grande la loro incomprensione della realtà. E noi faremo il possibile per evitare che essi trascinino l'Italia in un processo di tipo cileno». Tra Strauss, Fanfani e questi estremisti c'è un'alleanza oggettiva: vogliono trasformare una avanzata ordinata della sinistra, soprattutto in Francia e in Italia, in uno scontro violento e confuso in cui la sinistra sarebbe sicuramente destinata alla sconfitta.

Sullo stesso numero, *Le Monde* pubblica anche una intervista con Maria Antonietta Macciocchi, anch'essa firmataria dell'appello degli intellettuali francesi, la quale ripete che esiste in Italia «una situazione tendente a vanificare le garanzie costituzionali in materia di diritti umani, civili e politici» e che «l'Italia vive attualmente una fase di repressione che tende a liquidare ogni residuo di opposizione allo accordo governativo al vertice». Come si vede non si tratta di argomenti, ma di frasi che si commentano da sole per la loro abissale distanza, evidentemente voluta, dalla realtà del nostro Paese.

Domani a Roma si apre la Costituente contadina

Una pagina nuova per le campagne

Migliaia di delegati eletti nelle assemblee unitarie che si sono svolte in tutta Italia si riuniranno domani al Palazzo dei congressi all'EUR per dare il via alla Costituente contadina che dovrà culminare nel prossimo autunno nel Congresso costitutivo di una nuova organizzazione unitaria dei coltivatori italiani. Si tratta di una tappa importante di un processo difficile e complesso che tenacemente è stato perseguito per la creazione di un nuovo polo di attrazione unitario e democratico per la grande massa dei coltivatori diretti. Si vuole così invertire la tendenza, durata troppo a lungo, alla frantumazione del movimento contadino che è stata una delle cause dell'emarginazione economica e politica dell'agricoltura italiana. Da più parti si avverte, oggi, la necessità di dare una collocazione più adeguata all'agricoltura nello sviluppo dell'economia italiana. Questa esigenza rinnovata ha trovato un primo sbocco nel programma di governo concordato fra i partiti democratici.

E' la prima volta dopo trent'anni che in un programma di governo i problemi dell'agricoltura vengono collocati fra le scelte prioritarie per l'avvio di una nuova fase dello sviluppo economico nazionale. Si assegna, infatti, all'agricoltura, l'obiettivo del 90% dell'autoapprovvigionamento alimentare del nostro popolo in modo da ridurre seriamente il deficit della bilancia commerciale e contribuire all'allargamento della base produttiva e delle fonti di occupazione. Per il raggiungimento di questi ambiziosi traguardi si propone di destinare all'agricoltura una più larga quota di spesa pubblica nazionale attraverso il varo del Piano agricolo-alimentare e di un insieme coordinato di misure di riforme sociali e di rinnovamento democratico della pubblica amministrazione. Si tratta della riforma dei patti agrari, della legge per l'assegnazione delle terre incolte, della riforma dell'AIMA e della Federconsorzi, della regolamentazione delle Associazioni dei produttori, della cooperazione agricola e del credito agrario.

Il varo e l'attuazione di queste riforme richiede la mobilitazione unitaria delle grandi masse dei lavoratori e dei produttori agricoli, dai braccianti ai mezzadri, ai coloni, ai coltivatori diretti e ai piccoli e medi imprenditori e la solidarietà operante degli operai, dei ceti medi urbani e della grande massa dei consumatori taglieggiata dal carovita e dalle frodi alimentari. Un ruolo decisivo e insostituibile nel rinnovamento dell'agricoltura italiana spetta alla grande massa dei coltivatori diretti. Non siamo certo all'anno zero.

Eppure tutti avvertiamo l'inadeguatezza dell'assetto attuale di fronte ai problemi nuovi dello sviluppo dell'agricoltura italiana. C'è all'origine di questo squilibrio un ritardo storico del movimento operaio a rendersi conto della portata politica di questi problemi. La questione centrale rimane quella del riconoscimento del ruolo autonomo che spetta ai contadini coltivatori diretti nella costruzione di una società democratica e socialista in Italia. C'è ancora chi nega questa autonomia e insiste nel tentativo di organizzare i coltivatori diretti all'interno del sindacato operaio (come fanno ancora la CISL e la UIL). Si tratta, invece, di riconoscere definitivamente da parte di tutto il movimento operaio che i contadini coltivatori diretti, proprio perché realizzano la remunerazione del loro lavoro attraverso la vendita del prodotto, hanno bisogno di organizzarsi autonomamente rispetto ai sindacati operai con i quali, poi, debbono realizzare forme di intesa e collaborazione permanente sui problemi di comune interesse.

Il ritardo con cui è stato affrontato e risolto questo problema in Italia ha lasciato campo libero all'iniziativa delle forze più conservatrici e integraliste del campo cattolico e democristiano che hanno dato vita alla Coldiretti che resta, ancora oggi, l'organizzazione professionale maggioritaria dei contadini italiani. Molte cose sono cambiate in questi anni anche nella Coldiretti. Essa ha dovuto aggiornare i suoi programmi e gettare molta acqua nell'impostazione corporativa e antioperaia tanto cara all'on. Paolo Bonomi.

Al punto in cui sono le cose l'accusa più grave che noi rivolgiamo ai dirigenti della Coldiretti è quella di voler perpetuare un anacronistico collateralismo nei confronti del partito della Democrazia Cristiana. Ed è significativo che persino l'attuale segretario della DC, Benigno Zaccagnini, abbia ritenuto di esaltare tale collateralismo alla recente Assemblea nazionale dei quadri della Coldiretti. Com'è evidente, la DC cambia solo in quei campi in cui i rapporti di forza politici e le spinte sociali la costringono al cambiamento (tranne poi a dare lezione ai comunisti in materia di rispetto dell'autonomia dei sindacati).

La Costituente contadina è stata concepita per raggiungere, in pari tempo, due obiettivi: dare vita ad una nuova organizzazione unitaria in grado di superare la frantumazione delle forze di sinistra fra i coltivatori di-

Pio La Torre

(Segue in penultima)

Colloqui tra PCI e Lega dei comunisti jugoslavi

ROMA — Nel quadro dei contatti periodici tra il PCI e Lega dei comunisti jugoslavi, i compagni Gian Carlo Pajetta della Direzione e della segreteria, Sergio Segre, del Comitato centrale e responsabile della sezione esteri, e Antonio Rubbi, del CC e vice responsabile della sezione esteri, si sono incontrati ieri con il compagno Aleksander Grlickov, membro della Presidenza e segretario del Comitato esecutivo della Lega, che era accompagnato dal compagno Zarko Milosevic, della sezione esteri.

Il compagno Grlickov era giunto in mattinata a Roma ricevuto all'aeroporto dal compagno Sergio Segre.

Nel corso dell'incontro, che si è svolto nel clima di amicizia e di cooperazione che caratterizza le relazioni tra i due partiti, si è proceduto ad uno scambio di informazioni e di opinioni sulla politica del PCI e della Lega dei comunisti di Jugoslavia su taluni problemi internazionali e su alcune questioni attuali del movimento operaio.